

## **Retorica e disaccordo. Intervista a Emmanuelle Danblon di Salvatore Di Piazza**

### **Emmanuelle Danblon**

Université libre de Bruxelles  
e-mail: edanblon@ulb.ac.be

### **Salvatore Di Piazza**

Università di Palermo  
e-mail: salvatore.dipiazza@unipa.it

***Di Piazza:** Emmanuelle Danblon, qual è l'approccio che la nuova scuola di Bruxelles, di cui tu sei rappresentante, ha a proposito della questione del disaccordo nella pratica retorica?*

***Danblon:*** Grazie mille, Salvatore Di Piazza, per avermi invitato a partecipare al numero di questa rivista. In effetti, nei nuovi studi della scuola di Bruxelles che noi riprendiamo oggi con il mio gruppo di ricerca, la questione del disaccordo è un po' al centro dell'edificio della nostra concezione della retorica. Già politicamente bisogna considerare il disaccordo come un dato, ovvero non come qualcosa che è un problema e che dobbiamo risolvere, perché il disaccordo è semplicemente la conseguenza politica della varietà delle opinioni. Poi, retoricamente parlando, la seconda cosa è come trovare, tramite la tecnica retorica, degli strumenti che possano permetterci di trattare questo disaccordo, ovvero non di risolverlo, perché pensiamo che non sia mai risolto - ed è meglio, perché è una garanzia di democrazia - ma direi piuttosto come possiamo farcene carico sul piano pubblico. In un certo senso è la tecnica retorica stessa che prevede questa presa in carico, poiché è con l'apprendimento della critica da parte dei cittadini - l'apprendimento della critica, così come è previsto negli esercizi dei sofisti dalla nascita della retorica - che questa presa in carico del disaccordo veniva in qualche modo esercitata. Dunque, direi come prima risposta che questa presa in carico veniva esercitata nella possibilità che ognuno aveva di vedere che ci sono sempre più punti di vista ragionevoli su un problema. Dunque, questo vuole dire che in un certo senso il disaccordo è rappresentato, è *figurato* dall'apprendimento della tecnica della critica in quanto tale. L'altro aspetto da tenere presente, inoltre, è quello di prendere coscienza del fatto che non è perché siamo in disaccordo, e lo constatiamo, che siamo in guerra o in uno stato di discordia civile. Dunque direi che la prima grande idea che abbiamo ereditato dai sofisti e poi risale, qui a Bruxelles, prima di Perelman, a Eugène Dupréel, è che bisogna separare la questione politica della discordia dalla questione retorica del trattamento dell'accordo e del disaccordo.

***Di Piazza:** Infatti, uno dei problemi che si incontra in letteratura è la corrispondenza che viene sostenuta tra accordo-disaccordo, da una parte, e concordia-discordia, dall'altra. Tu hai detto e scritto che quest'operazione non è corretta e aggiungerei che, in un certo senso, una concordia vera è possibile soltanto nella possibilità del disaccordo, inteso come critica.*

**Danblon:** Sì, trovo che questa sia una questione cruciale, perché, in fondo, la questione di sapere se bisogna mettere sullo stesso piano l'accordo e la concordia, da una parte, il disaccordo e la discordia, da un'altra, è una questione che è quasi tanto vecchia quanto l'apparizione del modello retorico stesso. Possiamo dire che il primo che ha veramente proposto questa riduzione, questa confusione, è stato Platone e, evidentemente, era per opporsi politicamente e cognitivamente alla proposta dei sofisti. Ciò che noi proponiamo qui oggi, nella sede di Perelman, che ha davvero riscoperto ciò, dopo la seconda guerra mondiale, è di dire che c'è una garanzia nella razionalità propria della retorica, solo se continuiamo a separare questi due domini, se crediamo che la questione della concordia e della discordia è una questione politica, e che la questione dell'accordo e del disaccordo è una questione retorica. In fondo, la decisione di separare questi due domini, credo si declini in quasi tutti i grandi modelli dell'argomentazione e della retorica da Platone ad oggi, poiché questa decisione di confondere i due domini la si ritrova anche nei grandi modelli normativi della retorica e dell'argomentazione. Penso, ovviamente, al modello di ispirazione anglosassone, ma anche a quello della scuola di Amsterdam, presso cui c'è veramente, in maniera molto chiara, questa decisione di dire che un "argomentario" è buono e corretto politicamente, come diciamo oggi, se è formulato, costruito, formato in modo tale che i suoi argomenti siano validi. E dunque c'è un presupposto molto profondo, ovvero che c'è un legame tra la validità degli argomenti e la buona posizione politica e, dunque, ritroviamo, al fondo, questa riduzione del retorico al politico. Ritroviamo ciò, direi, in una certa misura, nel modello habermasiano dell'argomentazione, che è molto meno direttamente argomentativo, ma che pretende comunque di lavorare a partire da regole argomentative per risolvere i problemi politici. E dunque, in fondo, direi che in un certo senso i modelli come quello che sviluppiamo noi oggi, che, come dicevi, tu, è di ispirazione perelmaniana, che dicono che bisogna separare il retorico dal politico per poter meglio inquadrare una concezione della ragion pratica, sono i meno diffusi oggi.

**Di Piazza:** *Tu hai fatto riferimento alla normatività della scuola olandese, delle scuole anglosassoni. Non so se sei d'accordo, ma il problema di queste correnti di pensiero è proprio che vogliono essere normative, nel senso che cercano un approccio regolativo su questioni in cui probabilmente l'approccio descrittivo - che ci dice, non come le cose devono essere, ma come effettivamente sono - è quello in un certo senso più adeguato. Perché l'approccio normativo, alla fine, ci dice come dovrebbe andare un buon ragionamento, però non tiene conto di quegli aspetti che caratterizzano l'uomo nella sua pienezza. Tu insisti molto, del resto, nei tuoi lavori proprio sul nuovo umanesimo che si può scoprire attraverso la retorica.*

**Danblon:** Assolutamente. Credo che sia un punto veramente molto importante cui tengo molto personalmente, ovvero che ci sia una sorta di dimensione paradossale: la mia concezione della ragione retorica non si accontenta di essere unicamente descrittiva. Non credo che possiamo limitarci a dire: vediamo gli usi e non abbiamo niente da dire, noi retorici, sul legame tra retorica e politica. In questo senso noi condividiamo una preoccupazione etica con le correnti normative, contrariamente, forse, ad alcune correnti ultra-descrittiviste di linguisti specialisti di argomentazione che dicono: l'etica non è affatto argomento nostro. Ma, come dicevi bene tu, c'è un buon paradosso: laddove le correnti normative dicono che bisogna verificare la validità dei ragionamenti per proteggere, in qualche modo, i cittadini contro i tentativi di manipolazione o contro i rischi di essere soggetti a propaganda, noi diciamo, al contrario, che dobbiamo tuffarci *in toto* nella cultura umanista. Cultura umanista che, secondo me, era quella dei sofisti e quella di Aristotele e quella che, in seguito, ritroviamo in Perelman, la quale ci dice che non bisogna essere lì per verificare la questione della validità degli argomenti, bisogna, al contrario, che ognuno eserciti da sé la capacità di produrre un "argomentario" che sia il più ricco possibile e, esercitando questa produzione, che sia in grado di interagire nell'*agorà*, nella vita pubblica,

con degli strumenti ben formati. In un certo senso questo cambia completamente la prospettiva, poiché l'idea è che, beninteso, forse c'è una forma di ottimismo per cui più il cittadino sarà esercitato alla retorica, più sarà in grado di comportarsi da buon cittadino nello spazio pubblico. Ma non perché gli sarà stato impedito di fare certe cose, ma perché sarà stato esercitato, come tutti gli altri, a sentire da solo tutte le risorse di quello che io ho chiamato l'uomo retorico, risorse che non si limitano unicamente alla produzione di un sillogismo ben formato e che passano attraverso delle rappresentazioni di immagini emozionali, di sensazioni e anche di immagini corporali.

**Di Piazza:** *Forse è proprio il corpo che manca in alcune prospettive normative, cioè l'uomo in carne e ossa, diremmo, che invece in una prospettiva aristotelica è l'aspetto cruciale dell'uomo retorico: l'uomo persuade e può essere persuaso solo se si fa leva sulle emozioni, sulla orexis, sulla capacità desiderativa dell'uomo. Tu facevi riferimento alla possibilità che la retorica si debba esercitare, l'idea che l'apprendimento avviene attraverso l'esercitazione. Anche in questo caso mi ricollego un po' ad alcune cose che tu hai scritto: è un po' la cultura dell'artigianato quella che sta dietro questa prospettiva, ovvero la possibilità di "imparare facendo", che poi si rifà alla nozione greca di techne, al technites aristotelico.*

**Danblon:** Assolutamente. Anche questo credo sia cruciale e che vada insieme con quanto dicevi tu sulle sensazioni e il corpo in precedenza. Credo che guadagniamo molto nella comprensione del modello retorico se lo piazziamo nella cultura dell'artigianato, che l'ha vista nascere, e se ci rendiamo conto che tutto ciò che è proprio della ragion pratica, nell'apprendimento di una *techne* che è la retorica, e secondo Aristotele era evidente, noi l'abbiamo spesso dimenticato. Abbiamo molto spesso tentato di immaginare, per questo modello, o la filosofia, che secondo me è un grave errore, o la scienza, che secondo me è un altro grave errore, poiché ogni volta siamo passati accanto alla specificità che caratterizza la sua razionalità propria, che è quella della ragione pratica. E, come tu dicevi, al centro di questa specificità si ritrova tutto quanto c'è di razionale in senso tanto cognitivo quanto etico nell'esercizio della ragione pratica. E lì, quello che è interessante, ed è del resto uno dei progetti che abbiamo tra le nostre due equipe di Bruxelles e di Palermo, è di cercare di vedere fino a che punto è possibile comparare la razionalità pratica della retorica con quella della medicina che è una *techne* come la retorica.

**Di Piazza:** *Tra l'altro, uno degli aspetti che accomuna medicina e retorica fin dall'antichità è la questione della fallibilità, il fatto di essere discipline costitutivamente fallibili, congetturali, technai stochastikai, le chiamavano i greci. La possibilità costante del fallimento nella pratica retorica e nella pratica medica è strettamente connessa, credo, alla questione dell'accordo e del disaccordo, nel senso che il disaccordo è possibile, direi quasi inevitabile, proprio perché non c'è una certezza su cui fondarsi, in cui ci si riconosce tutti.*

**Danblon:** Credo sia molto corretto quello che tu dici e questo permette di fare una comparazione che mi sembra interessante tra il modello della retorica e della medicina. Perché, in principio, nell'atto medico, la fallibilità incombe principalmente sul giudizio e la decisione del medico stesso, ed è un giudizio del tipo "*phronesis*", con tutta l'incertezza che c'è in questo gioco della complessità; ma questo permette di sottolineare bene qualcosa che spesso non viene detto quando si fa questa comparazione e che tu sottolinei bene, che nel quadro del modello retorico, in un certo senso, la fallibilità ha per sinonimo il disaccordo. Ovvero che la relazione è molto più simmetrica, nel senso che c'è un gioco di persuasione tra l'oratore e l'uditorio - e sappiamo che siamo di volta in volta oratori e uditorio e che dunque non siamo in una relazione del tipo medico-paziente - e che se la persuasione non ha luogo

(la persuasione che è comunque il fine della retorica, come la guarigione è il fine della medicina) è in un certo senso un modo di dire che c'è un disaccordo. E dunque, come tu dici molto bene, il fatto che una data volta non siamo giunti ad un accordo non vuol dire che abbiamo sbagliato, o che sono stati commessi dei gravi errori nei ragionamenti. È semplicemente un effetto del tutto empirico del fatto che il mondo è complesso e aperto, ecco tutto.

**Di Piazza:** Direi che proprio questo è uno degli aspetti per cui la retorica, negli anni, è stata spesso “trattata male”, per così dire, dalle altre discipline, cioè il fatto che inevitabilmente c'è la possibilità del fallimento, il fatto che non è detto che sia possibile raggiungere un accordo, persuadere. Aristotele utilizzava questa nozione molto interessante di per lo più, per dire che la natura delle questioni in gioco è tale che le cose possono essere diversamente da come sono. In un certo senso direi che l'idea che fa da sfondo a questa discussione è che c'è una verità, che è la verità retorica, che non è una verità certa, non è una verità definitiva - quale può essere quella scientifica - ma appunto una verità fallibile che però ha comunque una sua validità epistemica. Cioè, non c'è solo la verità certa delle scienze esatte, ma c'è anche una verità che si costruisce attraverso l'argomentazione, che è la verità che ovviamente può essere messa in gioco, ma che ha un suo statuto epistemologico forte, che è la verità retorica.

**Danblon:** Sono assolutamente d'accordo con tutto ciò, ovviamente, e credo che ciò che si dovrebbe sottolineare, direi quasi con urgenza, per la nostra cultura e la nostra civilizzazione è che questa verità *per lo più*, su cui tu hai molto lavorato, non è affatto il parente povero della verità scientifica, assolutamente no! Io direi che in un certo senso c'è una certa dignità nel non sbagliarsi la maggior parte delle volte, in un mondo di cui sia ha la lucidità di vedere la complessità e lo stato dei cambiamenti permanenti. E dunque, beninteso, ciò che c'è allo stesso tempo di razionale e di degno, mi piace molto il termine, nell'uomo retorico, è che lui è lucido su questo stato del mondo e che non è affatto rassicurante, e che malgrado ciò mantiene una fiducia nella sua capacità di agire, malgrado questa complessità. Dunque questa verità di cui tu parli, che funziona *per lo più*, direi che, al limite, ha delle qualità etiche, di fierezza per l'uomo, che non troveremmo forse in una verità dimostrativa del resto molto idealizzata.

**Di Piazza:** I greci utilizzavano la nozione di *eikos*, che è stata tradotta malamente spesso con “verosimile”, traduzione che fa pensare, come dicevi tu, quasi ad una verità di secondo grado, al parente povero della verità. In realtà è più che il verosimile, è quella verità adeguata a quel tipo di oggetto. Ed è interessante vedere come, e penso tu sia d'accordo, nella prospettiva aristotelica, contrariamente ad una prospettiva, invece, molto diffusa oggi, sarebbe sbagliato pretendere una verità certa in quel tipo di questioni, che sono le questioni retoriche, e non il contrario. Adesso si critica il fatto che nelle verità retoriche non c'è certezza, Aristotele invece diceva che è caratteristico di chi non ha *paideia*, educazione, il pretendere più certezza di quella che quel tipo di questioni può consentire. Volevo farti un'altra domanda su un aspetto su cui tu hai lavorato spesso, ovvero la questione del genere epidittico: in che modo la questione dell'accordo e del disaccordo si lega con la necessità dell'epidittico? Tu hai scritto spesso che in una buona politica c'è necessità dell'epidittico, in un certo senso. In che modo il discorso epidittico si relaziona alla questione dell'accordo e del disaccordo?

**Danblon:** Sì, anche questo è un punto molto molto importante. In effetti ancora una volta, a proposito del genere epidittico e dei discorsi epidittici, vorrei tentare di mostrare che è necessario invertire la prospettiva sull'idea che si ha della retorica. Tradizionalmente si è ereditata una versione piuttosto negativa del genere epidittico: lo si assimila o a dei discorsi

inutili che non servono a niente e che sono inutilmente artificiali, o, al contrario, a dei discorsi pericolosi che giocano sulle emozioni politiche e che sono assimilabili alla propaganda. Ora, io credo, al contrario, che bisogna veramente, anche per delle ragioni politiche, aver cura di invertire la prospettiva, perché credo che nessuna società può funzionare se non esercita, nei confronti della cittadinanza, le funzioni essenziali dei discorsi epidittici, funzioni che sono proprio quelle di garantire o di rivivificare la concordia. Non è l'accordo! Non è affatto l'accordo retorico! Ma la concordia politica, ovvero il sentimento di cittadinanza, il sentimento che noi formiamo una comunità di umani che vivono assieme e che hanno deciso, felici o meno, in ogni caso, di vivere assieme. È a questo che servono i discorsi epidittici. E dunque, quello che trovo estremamente grave è che, soprattutto in Europa (negli Stati Uniti molto meno), abbiamo ereditato una sorta di vergogna o, in ogni caso di rifiuto, rispetto a questo tipo di discorso, che però utilizziamo sempre, perché non possiamo vivere senza utilizzare l'epidittico. Ma non sappiamo cosa farcene e credo che una delle conseguenze assolutamente tangibili e importanti è che, visto che lo pratichiamo poco o in maniera inadeguata, non gioca il ruolo di garante della concordia e, a causa di ciò, non consente come dovrebbe che i dibattiti, che vogliono, beninteso, fare emergere dei disaccordi, possano aver luogo in maniera relativamente serena. Perché, evidentemente, se non sentiamo che la concordia è lì, non appena ci mettiamo a discutere e dibattere su argomenti delicati - e abbiamo tutti sotto gli occhi cosa significa parlare di argomenti delicati, soprattutto in questo momento - osserviamo che ad ogni dibattito delicato ci troviamo subito in una situazione in cui diciamo: no, in queste condizioni non possiamo vivere assieme. Questo accade, credo, perché la funzione epidittica si è in parte persa, laddove è invece la pietra angolare della società. Vediamo bene fino a che punto è attraverso la tecnica retorica che una forma di accordo può essere possibile, accordo che garantisce la possibilità di dibattere in maniera anche molto polemica e di far venir fuori anche il disaccordo.

*Di Piazza: Non so se sei d'accordo, ma effettivamente c'è negli ultimi anni un rifiorire di interesse per le questioni retoriche, non soltanto nelle scuole anglosassoni, ma anche in ambiente francofono e secondo me è anche legato alla questione politica. C'è una ripresa di interesse per le questioni retoriche, per le verità retoriche, un po' quello che accadde nel '58, il celebre anno in cui Toulmin e Perelman "casualmente" riaprirono la questione dell'argomentazione. Anche in quel caso direi che era legato a quello che era successo nella seconda guerra mondiale (il nazismo, l'olocausto), quindi c'era un po' la necessità di riprendere queste questioni: come è stato possibile l'olocausto? Cosa fare per evitarlo un'altra volta? A me pare che la ripresa delle questioni retoriche, del tema dell'argomentazione e della retorica negli ultimi anni, sia legata ad una situazione politica che, dopo l'11 Settembre, per dirla simbolicamente, ha rivisto il contrapporsi di punti di vista che in alcuni casi ci appaiono assolutamente inaccettabili ma che esistono. Per esempio, uccidersi e scagliarsi con due aerei sulle torri gemelle, mi sembra uno di quei casi in cui a noi sembra assurdo, impossibile, che qualcuno possa essere persuaso a fare quel tipo di cose, ma di fatto accade e ne dobbiamo tenere conto.*

*Danblon:* Sono assolutamente d'accordo e ciò che è molto interessante è il fatto che tu metta in parallelo questi due periodi, ovvero il periodo dell'immediato dopo guerra, dopo il quale Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca hanno riscoperto la retorica, con il nostro periodo attuale. Evidentemente è qualcosa che ci tocca molto, a Bruxelles, me e la mia equipe, anche perché stiamo riscoprendo tutto ciò, sfruttando gli archivi che Perelman ha lasciato e che si trovano nei sotterranei della nostra università (un'altra parte si trova nel Museo dell'olocausto a Washington). Ciò che è molto interessante è che riscopriamo - direi veramente "riscopriamo", perché c'è stato bisogno di un'intera generazione affinché il suo pensiero potesse emergere in una maniera assolutamente libera dai legami personali (noi non abbiamo conosciuto Perelman personalmente) - riscopriamo, dicevo, esattamente il legame

che tu fai tra la constatazione di situazioni politiche estremamente delicate. Situazioni in cui ogni uomo che ha coscienza ha voglia di chiedersi: che possiamo fare di fronte a questo? Se sono un uomo, cosa posso fare io? In che modo posso aiutare, soprattutto da un punto di vista intellettuale, se è questo il mio mestiere, in rapporto alla situazione che stiamo vivendo? In fondo è la questione che Perelman si poneva e, cosa che è assolutamente straordinaria - lui e Lucie Olbrechts-Tyteca lo dicono molto chiaramente - non se lo aspettava ma è finito per incrociare la retorica, dicendo che non c'è un altro modello, nella storia dell'umanità, che sia così adatto ed efficace a rispondere a delle situazioni cui le società umane si sono sempre confrontate, ma in particolare quando c'è una vera crisi politica, la risposta pratica deve essere la retorica. E dunque è allo stesso tempo piacevole, perché siamo proprio nell'atto di scoprire ciò, e da un punto di vista intellettuale è molto stimolante - si tratta di un progetto di cui Loïc Nicolas e Ingrid Mayeur sono i veri artefici quotidiani - ma allo stesso tempo c'è un che di tragico perché a volte, mentre leggiamo i suoi documenti, siamo nell'università del libero esame, ci diciamo: tutto ciò è stato detto cinquant'anni fa e chi l'ha ascoltato? È molto strano. Ecco, forse c'è qualcosa di difficile da cogliere in questi messaggi che comunque erano piuttosto chiari, ovvero: facciamoci fiducia, noi abbiamo le capacità razionali e ragionevoli per agire come si deve nella città. Il problema è farlo e nessuno lo farà per noi.

***Di Piazza: Possiamo concludere questa chiacchierata, ricordando il titolo di un intervento che tu hai fatto a Palermo: in questo senso la retorica è un po' l'arte di esercitare l'umanità, il nostro essere umani in questo misto di passioni, fallibilità, razionalità che ci caratterizza e di cui non possiamo fare a meno.***

***Danblon:*** Ecco, direi che è proprio questo, è una bella conclusione. È vero che riflettendo a tutto ciò mi sono detta che, forse è un po' iperbolico, la retorica è l'arte di esercitare la propria umanità. E cos'è la propria umanità? La lucidità di fronte al fatto che non siamo divinità e siamo quindi fallibili, la lucidità di fronte al fatto che il mondo umano è assai complesso e non abbiamo mai la garanzia di "vincere la causa", di farcela, ma anche che abbiamo ancora delle emozioni e delle sensazioni come gli altri, che grazie a ciò possiamo entrare in empatia con gli altri, cosa di cui si fa carico la retorica con delle tecniche di "figurazione" e che, se tutto va bene, cosa che speriamo (e, credo, è quello che Aristotele stesso sperava), praticando ciò, alla fine ognuno di noi può esercitare un po' di quella saggezza pratica che gli antichi chiamavano *phronesis*. Dunque, a mo' di *boutade*, per concludere direi che se è troppo ottimista, in fondo non lo so, ma ho voglia di fare questa scommessa, e direi soprattutto che non so se c'è un'altra proposta in cui, in ogni caso, potrei avere maggiore fiducia.

***Di Piazza: Grazie mille.***

***Danblon:*** Grazie a te.